

Il concetto di persona in Nikolaj Aleksandrovič Berdjaev e nel pensiero cristiano russo del ventesimo secolo

No, l'anima non ve la do

Anche dalla terribile esperienza dei gulag emerge la nozione ancora attuale di irriducibilità dell'uomo

«Est-ovest: la crisi come prova e provocazione. Al bivio tra negazione e riscoperta dell'io» è il titolo del convegno che si è tenuto il 19 e il 20 ottobre a Milano, all'Università Cattolica del Sacro Cuore, e proseguirà dal 18 al 20 novembre a Mosca, presso il Museo di storia contemporanea, il centro culturale Pokrovskie Vorota e l'università statale. Pubblichiamo ampi stralci della relazione tenuta dal direttore dell'Istituto italiano di cultura di Mosca.

di ADRIANO DELL'ASTA

Siamo in un campo di concentramento sovietico, un gruppo di prigionieri mutilati sta consegnando gli oggetti personali; tra questi ci sono le loro protesi; a un certo punto viene il turno di un detenuto che ha questo scambio di battute con l'addetto all'operazione: «Sicché, quello il braccio, quest'altro la gamba, poi un orecchio, una schiena, e questo qui l'occhio. Finiremo per mettere assieme un corpo intero. E tu cos'hai da darci?». Ero nudo e mi esaminò attentamente. «Che cosa consegnai? L'anima?». «No» gli dissi. «L'anima non ve la do». L'attualità del concetto di persona che caratterizza il pensiero russo del XX secolo sta tutta in questo passo dei *Racconti di Kolyma* di Varlam Šalamov: l'uomo è un essere irriducibile.

Si badi bene, secondo una grande precisazione di Vladimir Losskij, l'uomo non ha qualcosa di irriducibile, è irriducibile. La persona significa l'irriducibilità dell'uomo: «irriducibilità» e non «qualcosa di irriducibile» o «qualcosa che rende l'uomo irriducibile», perché qui non si tratta più di «qualcosa» di distinto, di una cosa, ma di «qualcuno».

E ancora, va precisato, se l'uomo non è una cosa o una somma di cose, questo vale anche se le cose in questione sono delle virtù, dei valori, dei principi: quello che conta è sempre la persona. E la persona non è tale per qualche virtù particolare o per la somma di tutte le virtù, lo è in quanto tale.

Può essere qui istruttivo l'esempio

di Berdjaev, forse l'autore russo che maggiormente ha contribuito nel XX secolo a sviluppare il concetto di persona irriducibile. Nel suo *Arcipelago Gulag*, Solženicyn, parlando di un processo nel quale Berdjaev venne coinvolto durante la guerra civile, osserva: «al momento del processo, sono riusciti a trasformare in marionette la cerchia di Berdjaev, ma non lui medesimo. Lo volevano processare, fu arrestato due volte, lo portarono (1922) a un interrogatorio notturno da Dzeržinskij, e c'era anche Kamenev (dunque neppure lui disdegnava la lotta ideologica per mezzo della Čeka). Ma Berdjaev non si umiliò, non si profuse in suppliche: espone con fermezza i principi religiosi e morali in virtù dei quali non accettava il potere che si era instaurato in Russia, e non solo fu riconosciuto inutile processarlo, ma lo liberarono. Ecco un uomo che dimostrò di avere un punto di vista proprio!».

Per apprezzare sino in fondo questo giudizio e cosa significhi, in un simile contesto, «avere un punto di vista proprio», può essere utile ricordare che il periodo cui ci si riferisce è quello, tremendo, del cosiddetto «Terrore rosso» e a questo va ag-

giunto che, come racconta Berdjaev nella sua autobiografia, Dzeržinskij «era il nome dell'uomo che aveva creato la Čeka, era un nome insanguinato che terrorizzava tutta la Russia». Ed è proprio in queste condizioni che Berdjaev resiste.

Per apprezzare davvero sino in fondo questo giudizio e per capirlo

veramente dobbiamo ancora capire quello che cominciavamo ad accennare prima, e cioè che il fatto di «avere un punto di vista proprio» non è riducibile alle sole doti di coraggio e intelligenza che pure Berdjaev ebbe in massimo grado. Accanto a queste doti, aveva anche caratteristiche psicologiche completamente diverse; lui stesso dice di avere un'«anima malata», parla di «turbamenti emotivi» e persino di un vero e proprio «disordine della mia vita emotiva»; se fra simili contraddizioni Berdjaev seppe dar prova di tanta fermezza il motivo va cerca-

to in qualcosa di diverso rispetto alle virtù o ai difetti personali.

Le memorie della moglie Lidija ci possono qui aiutare con un'annotazione del 20 maggio 1940. I due, scampati alla rivoluzione, alla guerra civile e ai disastri del nuovo regime, sono ormai profughi in Francia, ma non hanno trovato una pace durevole, anzi siamo ormai nel pieno della seconda guerra mondiale, nel cuore di avvenimenti tragici che coinvolgeranno in maniera personale e diretta lo stesso Berdjaev. La sera prima si erano riuniti a casa dei Berdjaev, a Clamart, madre Marija, Il'ja Fundaminskij e Konstantin Močul'skij. I tre sono amici carissimi.

Con storie e vicende diverse, adesso sono uniti a Berdjaev, tra l'altro, dal comune impegno per l'«Opera Ortodossa», un'associazione cristiana che ha lo scopo di rendere presente il cristianesimo nel mondo attraverso l'assistenza sociale: Berdjaev ne ha suggerito il nome, Močul'skij ne è il vicepresidente e Fundaminskij uno dei suoi più stimati conferenzieri. Sarà proprio il lavoro per l'«Azione Ortodossa» che porterà quest'ultimo e madre Marija a trovare la morte in un campo di concentramento nazista, ma per il momento la catastrofe si sta solo preparando.

Nel frattempo, come ricorda Lidija, il tema della conversazione è «lo scopo e il senso degli avvenimenti. Chi si preoccupa più di ogni altro di quanto sta accadendo è il buon Močul'skij. Nikolaj gli chiede se lavora, se scrive. «O, no, non riesco a scrivere neanche una riga. Solo giornali e informazioni, e niente altro!». Al che Nikolaj ribatte: «io invece ho un'incredibile capacità di

scrivere in qualsiasi condizione. Anche adesso sto scrivendo un libro, scrivo articoli, preparo conferenze. Il mio sistema nervoso è definitivamente sconvolto, o meglio, lo è la sua struttura esteriore, mentre all'interno c'è una sorta di nucleo che nulla riesce a toccare!».

Il «punto di vista proprio» di cui parlava Solženicyn è esattamente questa «sorta di nucleo che nulla riesce a toccare». Si tratta dunque di un nucleo inviolabile di umanità, che però, come abbiamo accennato, non va inteso come una summa di virtù naturali dal cui vertice il suo possessore si ergerebbe a dominatore dell'universo. A Berdjaev, come in genere a tutti coloro che hanno saputo resistere all'attacco e alla tentazione totalitaria, e sono quindi liberi dal suo potere, è estranea anche solo l'idea di un soggetto come dominatore: si tratta di persone che per resistere a chi poteva togliere loro ogni cosa hanno dovuto scoprire che l'uomo è infinitamente al di là di quello che possiede o può crearsi da solo e gli può quindi essere tolto.

Per utilizzare l'immagine di un altro autore dell'Europa orientale, il filosofo ceco Jan Patočka, più che dominatori sono degli «scossi» e, come abbiamo visto anche nel caso di

Berdjaev, lo scotimento di cui si parla qui è qualcosa di più di una semplice immagine figurata.

La vita quotidiana, le sue pianificazioni, le sue sicurezze, i suoi averi, non sono più un patrimonio di questi esseri ai quali la rivoluzione e il nuovo potere hanno tolto tutto: in qualche caso ricchezze immense sostituite da niente («un soprabito e un cappotto, un abito, due camicie da giorno e due da notte, due paia di mutande, due paia di calze», recitava il decreto di espulsione di uno dei grandi pensatori di inizio secolo), in qualche altro anche solo una posizione sociale rispettabile (a padre Sergij Bulgakov, un altro del loro gruppo, un giorno a Parigi fecero l'elemosina tanto era consunta e lacerata la tonaca che portava), in qualche altro caso ancora le persone più care.

E però, quando non hanno più nulla, nel momento in cui la vita alla

luce del sole e persino la luce del giorno sono state loro vietate, in quel preciso istante essi scoprono che si può vivere anche di notte, anzi, che proprio la vita notturna con la sua esposizione assoluta pone l'uomo di fronte a possibilità e ricchezze inattese, gli apre prospettive assolutamente nuove e prima impensabili, delle prospettive che l'uomo perfettamente assestato nella sua quotidianità non avrebbe neppure voluto o pensato di cercare.

È il paradosso più volte ricordato da Solženicyn, uno dei cui personaggi, rivolgendosi a un alto esponente del regime, osserva: «Voi siete forti soltanto nella misura in cui non togliete agli uomini tutto. Ma un uomo a cui avete tolto tutto non è più in vostro potere, è di nuovo libero».

E madre Marija, ben prima di Solženicyn, e apparentemente al sicuro in Occidente, ma altrettanto libera, coglieva la vera vertigine della libertà, dicendo: «A cosa ci impegna il dono della libertà che ci siamo trovati addosso? Noi siamo fuori dalla portata dei persecutori. E siamo stati liberati anche dalle tradizioni secolari. Siamo fuori da ogni consuetudine. Che sarà mai, un caso? Nel campo della vita spirituale non c'è posto per il caso, né ci sono epoche più o meno fortunate, ci sono invece dei segni che bisogna capire e delle vie che bisogna seguire. E noi siamo chiamati a grandi cose, perché siamo chiamati alla libertà».

E madre Marija, ben prima di Solženicyn, e apparentemente al sicuro in Occidente, ma altrettanto libera, coglieva la vera vertigine della libertà, dicendo: «A cosa ci impegna il dono della libertà che ci siamo trovati addosso? Noi siamo fuori dalla portata dei persecutori. E siamo stati liberati anche dalle tradizioni secolari. Siamo fuori da ogni consuetudine. Che sarà mai, un caso? Nel campo della vita spirituale non c'è posto per il caso, né ci sono epoche più o meno fortunate, ci sono invece dei segni che bisogna capire e delle vie che bisogna seguire. E noi siamo chiamati a grandi cose, perché siamo chiamati alla libertà».

A uomini simili può essere tolta persino la vita, ma loro possono disarmare il carnefice facendogli dono del proprio essere. Al suo vertice massimo è l'esperienza del martire, da Massimiliano Maria Kolbe a madre Marija; e se Berdjaev conosceva benissimo quest'ultima aveva anche capito per esperienza diretta, come avrebbe detto più tardi Patočka, «che esistono cose per cui val la pena soffrire, e che le cose per cui eventualmente si soffre sono quelle per cui val la pena vivere», in un'assoluta disponibilità al sacrificio di sé e, continua Patočka, del pro-

prio «giorno».

Dove l'uso di questa espressione, il parlare della rinuncia a una dimensione diurna deve farci capire che il sacrificio di cui si sta parlando ha un'estensione molto ampia: va dal sacrificio della vita e della libertà per un detenuto in un campo di concentramento al sacrificio del benessere e del prestigio sociale per un libero, al sacrificio dei propri progetti per ciascuno di noi; un sacrificio che, precipitandoci nella notte, ci spinge alla ricerca delle stelle.

Gli «scossi» sono insomma coloro che hanno scoperto che l'uomo non è solo, non è padrone e creatore della propria vita e del mondo: ha un «fondamento primo» che è altro da lui e di cui ha «nostalgia»; e, grazie a questa scoperta, grazie alla scoperta di essere fatti da qualcosa che è irriducibile al mondo della finitezza, gli «scossi» hanno capito che non possono essere schiavi di niente e di nessuno che sia di questo mondo, né delle proprie voglie, né delle voglie del potere.

Attraverso il diario della moglie di Berdjaev questo superamento della solitudine dell'uomo trova una motivazione precisa nella vita stessa del filosofo prima ancora che nel suo pensiero: «tu non sei solo Nikolaj – gli dice una volta la moglie, per spiegargli come mai potesse stare saldo e continuare a lavorare in una situazione tanto tremenda – tu sei con Cristo».

Sono degli «scossi», eppure paradossalmente, resistono, e proprio questo scotimento dà alla loro persona un io stabile attraverso tutti i mutamenti. Come dice lo stesso Berdjaev, tra gli elementi che «permettono di caratterizzare la persona», c'è appunto il fatto che «la persona è immutabilità nel mutamento». Quando parla di un «nucleo che nulla riesce a toccare» egli parla di qualcosa o, meglio ormai, di qualcuno che ha posto l'uomo in una posizione unica nell'universo: «Ti ho posto nel centro del mondo perché di lì tu esaminassi più comodamente intorno a te tutto ciò che esiste in questo mondo. Noi non ti abbiamo fatto né celeste né terrestre, né mortale né immortale, così che padrone di te stesso e avendo per così dire l'onore e l'onere di plasmare il tuo essere, tu ti possa forgiare la forma che avrai preferita. Tu potrai degenerare in forme inferiori, animali; tu

potrai con la tua propria decisione essere rigenerato in forme superiori, divine», dice Berdjaev citando Pico

della Mirandola e legando quindi la prospettiva notturna di un nuovo Medioevo con l'alba di un rinascimento che poteva realizzarsi compiutamente se l'uomo avesse accettato questa prospettiva di ascesa in Cristo.

Come chiarisce infatti Berdjaev, attraverso un altro dei suoi autori preferiti, Jakob Böhme, l'uomo è un essere «a un tempo terreno e celeste, commisto in una sola persona»; è

pienamente uomo, quando la sua individualità percepisce «qualcosa che le è superiore e verso il quale essa si innalza nella propria realizzazione. Non si dà persona se non c'è un essere che stia più in alto di lei» e se non c'è la disponibilità dell'uomo a un'ascesa verso queste vette, che non sono inventate dall'uomo stesso, ma trovate nella sua esperienza. A questo proposito restava fondamentale per Berdjaev la lezione di Solov'ëv che, quando parlava di Cristo, ne sottolineava innanzitutto l'irriducibilità a qualsiasi principio logico o a qualsiasi invenzione umana; infatti, come aveva detto proprio Solov'ëv, se «prima del cristianesimo, il principio naturale nell'umanità era un dato (un fatto), la divinità era qualcosa di ricercato (un ideale) e come una realtà cercata agiva idealmente sull'uomo. In Cristo [invece] l'oggetto ricercato ci è stato dato, l'ideale è diventato un fatto: "l'inaccessibile è diventato un evento e l'ineffabile qui si è compiuto". Il principio divino, attivo, si è mostrato materialmente. Il Verbo si è fatto carne». E l'uomo, ormai, ha con che misurarsi, così che l'esperienza stessa è la verifica dell'ascesa cui l'uomo è chiamato e della conseguente affermazione dell'irriducibilità della persona.

Una delle tragedie del mondo contemporaneo, invece, ciò che rende la sua vita insopportabile e piena di angoscia è il fatto che «l'uomo si è stancato di se stesso»; ha sì creduto di potersi affermare meglio e più pienamente liberandosi di Dio, ma in realtà ciò che ha ottenuto è esattamente il contrario: «Il problema fondamentale dei nostri giorni non è il problema di Dio – come pensano molti, come pensano spesso anche i cristiani che esortano alla rinascita cristiana, – il problema fundamenta-

le dei nostri giorni è innanzitutto il problema dell'uomo», dice Berdjaev, e quindi precisa: «gli uomini hanno rinnegato Dio, ma così facendo non hanno messo in dubbio la dignità di Dio, bensì la dignità dell'uomo. L'uomo non può tenersi in piedi senza Dio. Per l'uomo Dio è appunto l'idea suprema – la realtà che edifica l'uomo».

Per Berdjaev, anzi, l'esito è anche peggiore di quello appena descritto: «le eresie generate dalla civiltà attuale sono molto diverse dalle eresie dei primi secoli del cristianesimo, non

sono eresie teologiche, sono eresie della vita stessa». Gli uomini rinnegando Dio non hanno soltanto rinnegato l'uomo, ma hanno finito col distruggere il mondo stesso e la vita: «l'ideale della perfezione senza grazia porta al nichilismo», aveva detto sempre Berdjaev. Senza un Dio davanti al quale riconoscere il proprio peccato e dal quale attendere la salvezza, l'uomo non solo è ridotto a un essere inevitabilmente senza speranza, ma i suoi mali e le sue disgrazie restano appese al nulla.

Come ricordava de Lubac che, negli anni Trenta con personaggi come Daniélou e von Balthasar, proprio grazie a Berdjaev riscopriva l'idea di un uomo trasfigurato dalle energie divine, il mondo moderno non ha dimostrato che l'uomo senza Dio non può costruirsi un mondo, ma che senza Dio può costruirselo soltanto disumano. A questo punto va notato come questa prospettiva cristiana di apertura a un percorso di rinascita e di superamento dei vicoli ciechi in cui sembra precipitarci ogni crisi è una prospettiva propriamente umanistica, nella quale cioè il riferimento a Cristo è tale da superare ogni vecchia contrapposizione tra umano e divino, laico e religioso, medioevo e rinascimento, ragione e fede.

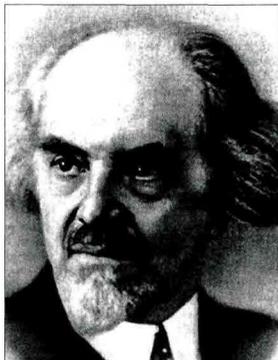
La persona irriducibile è tale perché è modellata sulla Persona di Cristo, unità perfetta del divino e dell'umano; ma in questo senso affermare questa irriducibilità e la sua origine radicata nell'infinito di Dio non significa affatto un battesimo forzato o la costrizione dell'uomo in una prospettiva angustamente clericale: Berdjaev rifiutava costantemente a questo proposito di essere considerato il rappresentante di un qualche pensiero ecclesiale, usava come abbiamo visto autori sospetti, con

una libertà che rendeva lui ortodoso un punto di riferimento per la rinascita del pensiero cattolico francese degli anni Trenta, così come lo aveva reso capace di affascinare Dzeržinskij e Kamenev ai tempi della guerra civile. Cristo era una presenza personale e tenerissima che, lungi dal violare la libertà dell'uomo, la fondava e la esigea. Come ripeteva spesso Berdjaev, l'esistenza di Dio non è la negazione della grandezza e della libertà dell'uomo ma è piuttosto la carta delle libertà dell'uomo: fatto a immagine dell'infinito, l'uomo non può più essere schiavo di nulla di finito.

Quella di Cristo è dunque una presenza personale e tenerissima, indubbiamente, ma non per questo meno oggettiva, perché questo Cristo, che come abbiamo già visto è irriducibile ai progetti umani è, ancora una volta, inseparabile, nella sua presenza concreta e reale, dalla Chiesa e dalla sua oggettività, perché «Dio non ha per noi realtà, senza Cristo Dio-Uomo; ma anche Cristo non può essere per noi reale se resta solo un ricordo storico: egli deve rivelarsi a noi non solo nel passato, ma anche nel presente; e questa rivelazione

presente deve essere indipendente dalla nostra individuale limitazione. Questa realtà di Cristo e della sua vita, indipendente dai nostri limiti personali, ci è data nella Chiesa» aveva detto Solov'ëv, e ancora una volta Berdjaev lo riprendeva quando, proprio parlando del problema dell'unità della Chiesa e della necessità di un lavoro ecumenico, condannava la pretesa, tanto diffusa nell'uomo contemporaneo, di crearsi una Chiesa a propria misura, che si pretende libera dai numerosi peccati del cristianesimo storico, ma che di fatto finisce per avere un unico difetto fondamentale, quello di essere una pura astrazione: «non possiamo pretendere di fondare nel XX secolo una Chiesa universale con le nostre forze umane. Se una Chiesa universale non c'è mai stata e se essa non parte da Gesù Cristo, non ci sarà mai», dice con grande precisione Berdjaev, e a noi resteranno soltanto i sogni di un luminoso avvenire che non verrà mai o le lamentele per un passato che è ormai scomparso, mentre quello che Berdjaev aveva sempre ricercato e aveva trovato proprio «sotto le volte del tempio» era il «realismo perduto», un uomo che «non si stancasse di se stesso», ma proprio in Cristo ritrovasse il fascino di un'avventura ogni volta ricominciata e la forza per ricominciarla.

*Sono le storie di quanti
per resistere a chi
poteva togliere loro ogni cosa
hanno dovuto scoprire che l'uomo
è infinitamente oltre
quello che possiede o può crearsi
E che gli può essere tolto*



Nikolaj Aleksandrovič Berdjaev

*Come ripeteva spesso Berdjaev
l'esistenza di Dio
non è la negazione della grandezza
e della libertà dell'uomo
ma è la carta delle libertà dell'uomo
Fatto a immagine dell'infinito
egli non può più
essere schiavo di nulla di finito*



Il gulag siberiano di Kolyma